

Ecco la nostra filiera della comicità – Gino & Michele

Bergeggi, Liguria, a settembre ha il mare color di settembre. Quello che piace a noi intellettuali o presunti tali, non tanto per come lo viviamo, ma per come poi ce lo raccontiamo. Un filo di nebbiolina alla sera, le prime umidità nelle ossa, la calma piatta di una stagione che va morendo, in attesa del ribollire delle prime burrasche d'autunno. E infatti, naturalmente, siamo già qui a raccontarci per iscritto, di quel weekend tra il 6 e l'8 del settembre in atto, in cui ci siamo ritrovati, noi autori di Zelig, a chiacchierare del lavoro futuro. Nelle normali aziende queste cose si chiamano più o meno convention; se sono dei dirigenti a farle si chiamano brain storming. Forse la nostra era una giusta via di mezzo, anche perché un po' di tempo l'abbiamo dedicato perfino a guardare il mare da quel delizioso hotel, a picco, cento metri sopra. Tre giorni in cui è volata qualche partita di ping-pong, molto parlare, una discreta quantità di appunti, doverosamente perduti in qualche autogrill sulla strada del ritorno. E mai accesa la televisione, anche se in ogni camera era presente un minaccioso monitor ultrapiatto. Dunque, incominciamo da Bergeggi, hotel con i televisori spenti, per parlare di televisione. Si sa d'altra parte che quella zona è particolarmente prolifica di "televisivi" doc, da Fabio Fazio a Antonio Ricci a Carlo Freccero, per citarne tre di tremila. Siamo in una sala riunioni con grandi vetrate sul mare. Sotto di noi, a pochi metri dalla spiaggia, un'isoletta verdissima. Si chiama Bergeggi anch'essa. È quasi intonsa, nonostante si intravedano costruzioni non freschissime, tra gli alberi. Lo scambio di impressioni sulla nostra storia televisiva, intorno al tavolo della riunione del sabato, ci porta lì. Noi siamo un po' così, diciamo: Zelig è una trasmissione televisiva che negli anni se n'è stata sempre a pochi metri dalla riva. Un po' diversa, eppure sostanzialmente speculare alla costa. Rifugio per molti, ma anche meta faticosa per nuotatori improvvisati. Un luogo non così lontano da diventare mito, ma neanche tanto uniformato da essere confuso con una delle tante insenature della spiaggia. Zelig come un'isola vicina alla terra, un prodotto unico e nel medesimo tempo sempre dentro al paesaggio televisivo. **Un varietà popolare.** Fuor di metafora, abbiamo provato in quindici anni, a costruire in tv un varietà popolare, forse pop, comprensibile da molti, senza scadere di qualità, senza concederci troppo all'ovvio. Spiazzare. Raccontare. Essere molto curiosi. Cercare il comico del discorso, il surreale del reale. Capovolgere il vero e sbugiardare il falso. E divertirci noi, come prima garanzia per gli altri, per gli spettatori. Ridere e fare ridere. Così come l'isolotto di Bergeggi, ce ne siamo stati lì, negli anni, ben presenti in mare, ma raggiungibili da chi ci sapeva apprezzare. A pensarci bene, forse se abbiamo una dote, noi di Zelig, è quella di saperci giocare tra alto e basso. La testa in alto per guardare dove si va, ma i piedi ben per terra, magari anche se ha piovuto e c'è da bagnarsi le calze... **Sono anni difficili, questi televisivi.** Difficili soprattutto per un pubblico ancora molto attivo e fantasioso come lo zoccolo duro di Zelig. Gente che scanala tra satelliti e digitali; che non si accontenta neppure di una trasmissione come la nostra che nella frenesia della proposta impone ritmi talmente alti da non permetterti in teoria di stancarti. Non ti piace una cosa? Ne parte subito un'altra. Bene, anche con questi ritmi il nostro pubblico oggi è a volte più veloce di noi, ed è difficile tenerlo sempre determinato davanti al programma per due ore. Dovremmo essere felici perché abbiamo un pubblico attivo, e lo siamo, sinceramente. Ma ogni tanto, lo confessiamo, avremmo voglia che se ne andasse meno in giro a curiosare, noi che abbiamo sempre fatto della curiosità una filosofia di vita irrinunciabile... In questi anni, dunque, Zelig ha dovuto misurarsi con un nuovo mondo televisivo pieno di trabocchetti e di stimoli continui. Ciò nonostante la qualità delle nostre proposte crediamo sia sempre stata sufficientemente alta da stimolare una buona dose di spettatori a seguirci. Ora siamo qui, al mare, dicevamo, a impostare quel lavoro meno visibile che ci permette da anni di costruire il programma senza tradire le attese. Stiamo parlando dei laboratori sparsi per l'Italia in cui i giovani comici, dopo un'audizione in cui sono stati selezionati per poterli frequentare, lavorano e crescono con i nostri autori, gli stessi che sono presenti all'incontro di Bergeggi. Da anni Giancarlo Bozzo, il terzo di noi tre a ideare Zelig, si occupa di questo complesso mondo: una specie di filiera delle capacità di far ridere. I passaggi in realtà sono un po' questi: ci sono dei provini o delle segnalazioni, insomma ci sono delle audizioni dal vivo o in video, che riguardano ciò che c'è di nuovo nel mondo dello spettacolo brillante e comico. Passato questo primo filtro, quelli da noi ritenuti idonei vengono invitati a partecipare a un laboratorio, solitamente il più vicino alla loro città che per qualche mese, e almeno una volta alla settimana, funge da luogo di confronto e crescita tra colleghi e autori e sfocia in una serata-stage ripetuta nel tempo, con pubblico vero, le cui reazioni vengono valutate insieme al resto, per capire se il pezzo del giovane comico sta migliorando di volta in volta o meno. Durante questi lab e al termine di essi avvengono un paio di incontri a Milano, allo Zelig cabaret, così che anche noi tre possiamo seguire, coadiuvati naturalmente dai responsabili dei laboratori, la crescita di questi artisti. I migliori di loro raggiungeranno con ogni probabilità la televisione, dividendosi in programmi di seconda serata, prevalentemente ma non necessariamente nostri, in attesa di approdare, se va bene, alla prima. Agli altri, ai non prescelti, resterà la discrezionalità di scegliere tra l'abbandono del laboratorio o eventualmente un ulteriore anno di lavoro per capire se vi sia da raggiungere una maturità non ancora piena. Grazie a questo iter, svolto soprattutto negli ultimi dieci anni, moltissimi comici hanno raggiunto un livello di professionalità, e spesso di popolarità, notevoli. Se non ci facesse troppo effetto scriverlo potremmo dire che i comici emersi grazie a questo meccanismo sono ormai centinaia. Alcuni si sono persi negli anni, altri sono diventati addirittura famosissimi. In ogni intervista abbiamo accennato a come nel locale-cabaret Zelig siano stati fatti i cosiddetti primissimi provini agli incontaminati Antonio Albanese, Gene Gnocchi, Checco Zalone, Geppi Cucciari, Ale&Franz, Teresa Mannino... Sul palchetto di Zelig hanno praticamente esordito nelle formazioni complete Aldo Giovanni e Giacomo e Marina Massironi e Elio e le storie Tese. Ma nella storia di Zelig ci sono anche i primi spettacoli di Marco Paolini, Antonio Rezza, Sabina Guzzanti, Luciana Littizzetto, Rossi & Riondino. E c'è la nascita del fenomeno Bisio... davvero l'elenco, se si incomincia a scrivere, è infinito, anche se i nomi citati in queste ultime righe non riguardano naturalmente i laboratori, che si sono susseguiti solo negli ultimi anni. Cosa sarà, dunque, di Zelig, a prescindere dai laboratori? Anche di questo abbiamo parlato a Bergeggi, guardando quell'"isola che c'è", la nostra. Difficile anticipare i prossimi percorsi in queste righe e in questi giorni. Stanno uscendo troppe notizie, spesso imprecise, qualche volta addirittura

false, sul nostro futuro. Di certo riprenderemo la prima serata molto avanti, perché abbiamo bisogno e voglia di reinventarla un po'. A partire dalla conduzione che non è ancora definita, nonostante le voci. Non lo è in assoluto e non lo potrebbe essere, anche volendo, per ora. Stiamo costruendo una trasmissione un po' diversa da quella fin qui presentata in tv, una trasmissione che, come si dice nelle migliori tradizioni, tenga conto delle radici del nostro percorso, ma si sforzi di apportare delle novità sostanziali nelle tecniche, nelle interazioni sul palco tra gli artisti, nell'immagine anche fisica del programma. Le uniche cose irrinunciabili sono la platea e il pubblico vero e pagante, con al solito le telecamere a "spiare" ciò che accade, sotto un tendone o in un teatro. **Puntate di allenamento.** Tutto questo 'sto stufato, come si dice a Milano, per preparare uno Zelig su Canale 5 ancora così lontano nel tempo? Beh, sì, anche se prima di approdare alla prima serata "importante" ci concediamo il solito piacere di fare una trasmissione, otto puntate solo, di "allenamento", uno ZelinOne o un FreeZelig (uno Zelig in frigorifero o uno Zelig in libertà?); la faremo con ogni probabilità tra pochissimo, a fine 2013 su Italia 1 con artisti che soprattutto in quelle formazioni non saranno gli stessi del futuro Zelig. Intanto si va avanti con i Lab e con la programmazione del locale milanese, il cabaret che sta velocemente avvicinandosi al trentennale: lo celebriamo in piena Expo, bisognerà organizzarsi per fare le cose in grande. Per ora in viale Monza 140 ci sono in programma un sacco di cose, dalla musica d'autore ai laboratori più imprevedibili, alle serate con i migliori artisti comici usciti in questi anni. Va tenuto d'occhio il cartellone. Ormai c'è un po' di nebbiolina anche a Milano e a girare in Vespa incomincia a fare freschino. Qui non c'è il mare e i giorni di Bergeggi sono già quasi lontani. Si è ripartiti a lavorare a tempo pieno e volano email, sms e telefonate chilometriche. A volte inutili, come molto spesso sembra inutile questo nostro lavoro che abbiamo la fortuna di fare divertendoci. Ma poi, ripensandoci, quando si riesce a far ridere la gente ci si rende conto di essere certo meno importanti di un chirurgo, ma forse più importanti di uno psicanalista. Una bella soddisfazione...

Roma Web Fest, a 'Le cose brutte' il premio di miglior fiction italiana in Rete

Chiara Carbone

Per appassionarsi a una storia sulla Rete bastano pochi minuti. Lo sanno bene i creatori di Freaks!, The pills e Lost in google, web series di giovani alle prese con problemi di tutti i giorni o con poteri paranormali, che in poco tempo hanno totalizzato migliaia di visualizzazioni su internet, diventando un vero e proprio caso e aprendo la strada alle fiction online, già molto in voga all'estero, anche in Italia. "Volevamo dare un'ulteriore possibilità ai ragazzi che spopolano sul web di esprimersi ed avere visibilità", ha spiegato Maximiliano Giglioli, direttore del Roma web fest, la prima manifestazione interamente dedicata a questo mondo. Una tre giorni di incontri con produttori e anteprime con trentanove web series in concorso, nella cornice del Teatro Golden della capitale. E tra tanti generi in gara (molti thriller, commedie e horror), la giuria, presieduta dal fondatore del Los Angeles Web fest Michael Ajakwe jr, ha premiato come miglior web serie italiana Le cose brutte, prequel di Kubrick una storia porno di Ludovico Bessegato e come miglior serie straniera Deja Vu. Il premio Roma web fest è andato invece Stuck – le cronache di David Rea, prima serie girata interamente in inglese. Il festival, gemellato con quello a stelle e strisce, il festival di Marsiglia e quello di Vancouver, è stato soprattutto un'occasione per capire lo stato delle web series in Italia e una vetrina per presentare nuovi progetti anche ai vari produttori presenti, tra vecchi ritorni di fiamma e novità. Ecco così il ritorno dei pugliesi Nirkiop e il loro Facce da scuola 2, serie sul mondo degli studenti, i Soma con Border queen, un viaggio in una realtà al di là dei sogni il cui pilot è stato girato a Edinburgo in inglese, Vera Bes di Riccardo Milanese, giocato sull'interattività con gli utenti e Giocattoli, il nuovo progetto della Buoncostume. La grande attesa era però per i The Jackal e il loro The parker, corto sull'eterna sfida tra automobilisti e parcheggiatori abusivi, presentato in anteprima e seguito di The washer, dedicato ai lavavetri. E il gruppo di produzione napoletano, in gara con Lost in google e Gay ingenui, non ha risparmiato una frecciatina, in quest'ultima serie, alle recenti dichiarazioni di Guido Barilla. Alla base di ogni web serie di successo c'è forte sperimentazione e un linguaggio vivo. Una realtà così in fermento non poteva lasciare indifferente la tv, sempre più vicina a questo mondo. E' il caso della Rai, che dopo i successi delle serie online Una mamma imperfetta e il prequel di Una grande famiglia, insieme al premio Solinas ha lanciato La bottega delle web series, un contest che mette in palio borse di sviluppo per giovani film makers e la produzione di 5 puntate sul portale della rete. Nonostante la popolarità di alcuni prodotti, però, quello che denunciano la maggior parte dei creatori di web series è la mancanza di un'adeguata politica di finanziamento dei progetti. In Italia sono poche le serie che riescono a raccogliere fondi attraverso l'inserimento di brand nel prodotto e il mezzo principale per raccogliere sostegni rimane il crowdfunding. "Così gli utenti diventano anche produttori", ha raccontato Luca Vecchi di The pills, presentando Dylan Dog – vittima degli eventi, una rivisitazione no profit della saga dell'indagatore dell'incubo. Ma non sempre i risultati ottenuti bastano: "Per questo progetto abbiamo creato una sorta di dream team che comprende autori di Freaks, The Pills e coinvolge i The Jackal nella distribuzione. Noi abbiamo avuto la fortuna di arrivare a 15mila euro perché siamo conosciuti, ma a molti non va così bene e la produzione di web series rimane solo un hobby molto costoso". Claudio Di Biagio e Matteo Bruno (Freaks) hanno confermato: "Servirebbe una maggiore partecipazione delle istituzioni". E la richiesta sembra essere stata recepita, almeno in piccola parte: "Siamo al lavoro con il decreto cultura e la Regione Lazio ha inserito attraverso un emendamento le web series nella legge sull'audiovisivo, prevedendone così il sostegno economico", spiega Mario La Torre, referente del ministero dei Beni Culturali.

Sclerosi multipla, individuate 48 nuove varianti genetiche grazie a studio internazionale

Passo avanti nella ricerca sulla Sclerosi multipla (Sm), malattia neurologica cronica che in Italia colpisce circa 68mila persone. Grazie ad uno studio internazionale, sono state individuate 48 nuove varianti genetiche associate alla Sm. L'importante scoperta porta a 110 i fattori di rischio genetici noti per la malattia, fornendo informazioni basilari legate al meccanismo di questa patologia. In Italia, in prima fila sono i ricercatori dell'Ospedale San Raffaele e dell'Università

degli Studi del Piemonte Orientale. Lo studio, pubblicato online oggi sulla rivista Nature Genetics, rappresenta il più grande studio internazionale mai condotto in ambito di genetica di Sclerosi Multipla. Lo studio è condotto dall'International Multiple Sclerosis Genetics Consortium (IMSGC) ed ha dunque permesso di individuare 48 nuove varianti genetiche che influenzano il rischio di sviluppare la Sm, raddoppiando il numero dei fattori di rischio genetici noti per la malattia e fornendo un contributo chiave alla conoscenza dei meccanismi biologici di questa invalidante patologia. I geni individuati confermano il ruolo del sistema immunitario nello sviluppo della malattia, e mostrano una sovrapposizione con geni già noti per essere coinvolti in altre malattie del sistema immunitario. Per raggiungere questo risultato, i ricercatori hanno utilizzato una tecnologia chiamata ImmunoChip, una piattaforma in grado di esaminare circa 200 mila varianti genetiche associate ad una o più malattie autoimmuni. I ricercatori dell'IMSGC hanno usato la tecnologia ImmunoChip per analizzare il DNA di 29.300 individui affetti da Sm e 50.794 controlli sani, rendendo questo studio il più grande mai realizzato nella genetica di questa malattia. Lo studio, guidato dalla Miller School of Medicine-University of Miami, include il contributo di 193 ricercatori appartenenti a 84 gruppi di ricerca presenti in 13 paesi diversi, e ha ricevuto il finanziamento di oltre 40 enti, compresa la Fondazione Italiana Sclerosi Multipla (FISM). In Italia la ricerca è stata coordinata da Sandra D'Alfonso, Università del Piemonte Orientale, Novara, e da Filippo Martinelli Boneschi, dell'Ospedale San Raffaele di Milano. "Grazie alla pubblicazione di questi dati – ha sottolineato Jacob McCauley dell'Università di Miami – la conoscenza della componente genetica di questa malattia complessa ha compiuto un importante passo in avanti. Con questa nuova scoperta, siamo più vicini alla conoscenza ed individuazione dei meccanismi molecolari alla base dello sviluppo della SM e dunque alla scoperta dei bersagli di future strategie terapeutiche". Un grande passo avanti è stato fatto anche secondo Boneschi, neurologo e responsabile del laboratorio di Neurogenetica dell'Istituto di Neurologia Sperimentale del San Raffaele: "Grazie a questa importante scoperta – ha commentato – oggi finalmente conosciamo una consistente parte dei geni coinvolti nella Sclerosi Multipla. Adesso l'obiettivo è quello di comprendere meglio la funzione di questi geni nel contesto della malattia per sviluppare nuove terapie sempre più efficaci".

Repubblica – 30.9.13

Kate Winslet: "Incinta e fiera. Il lavoro mi piace, ma l'amore di più" – Silvia Bizio

LOS ANGELES - Bella e luminosa, porta il suo pancione con disinvoltura. Kate Winslet, 37 anni, è alla terza gravidanza (con il terzo marito, l'imprenditore della divisione aerospaziale della Virgin, Ned Rocknroll) e non si è mai fermata. È la protagonista di Labor day di Jason Reitman (Thank you for smoking, Juno), figlio di Ivan Reitman ispirato al romanzo di Joyce Manard. Il film, che uscirà nelle sale italiane con il titolo Un giorno come tanti a marzo, racconta la storia di Adele, madre divorziata, single e depressa, che, senza batter ciglio, su richiesta del figlio adolescente (Gattlin Griffith), accoglie in casa un evaso di prigione, Frank (Josh Brolin), durante un afoso weekend del Labor Day. **Kate, nel film è una donna fragile, in difficoltà.** "Adele mostra le sue debolezze, eppure ha un'incredibile forza interiore, che si manifesta in suo figlio, che lei ha cresciuto con amore e intelligenza. Credo che in tanti, nella condizione di Adele, sarebbero già dallo psichiatra, inizierebbero a bere gin dalle 3 del pomeriggio e ignorerebbero il proprio figlio. È stata una sfida interpretarla, perché ha tante sfaccettature. È come un formaggio groviera, il mio compito è stato riempire i buchi". **La sua esperienza di madre le è stata utile?** "Assolutamente sì. Ho potuto interpretare Adele perché sono una mamma. I miei figli vengono al primo posto, sempre. Poco fa in ascensore stavo mandando un messaggio per una visita al medico di mio figlio, che ha l'otite e sta in Inghilterra! Adele ha un rapporto quasi morboso col figlio, e su questi parametri ho costruito il rapporto con Gattlin, che interpreta Henry. Per lui non è stato facile, era nervoso. Capisco quanto possa essere imbarazzante per un ragazzo adolescente essere abbracciato e baciato da una donna più grande". **Nel film è sciatta, poco curata: è difficile per un'attrice come lei, sempre bellissima sui red carpet, fare i conti con queste trasformazioni?** "È il contrario: spesso mi sento di recitare quando faccio la reginetta del red carpet! Sono più a mio agio sul set, spettinata o indossando vestiti che non metterei mai. Adoro creare un personaggio, analizzare il suo stile". **Nel film è una donna che crede nell'amore. Lei è romantica?** "Penso ci sia una differenza tra essere una persona romantica che non perde mai le speranze e credere nell'amore. Io credo nell'amore. Chi resta un romantico incallito vive l'amore come un ideale - magari ha letto in un libro o ha visto un film che l'ha segnato - ma non riceve input dalla realtà in cui vive. Sicuramente la mia idea di amore a' stata segnata dai miei genitori, che stanno insieme da più di quarant'anni, incredibile. Porto il loro esempio nel subconscio fin da bambina". **Ha iniziato molto presto: come concilia lavoro e vita privata?** "Sono felice, ora più che mai, con il mio terzo bimbo in arrivo. Continuo ad amare il mio lavoro, più passano gli anni più lo apprezzo, mi sento immensamente fortunata, proprio come mi sono sentita a 17 anni quando ho girato Creature del cielo. Di recente ho incontrato Peter Jackson in Nuova Zelanda e parlavamo proprio di questa sensazione che rimane dentro di noi. Mi sembra sempre una festa quando inizio un nuovo lavoro, e quando sto ferma ne sento la mancanza. Non sono cambiata affatto, continuo a provare quell'eccitazione da primo giorno di scuola su ogni set". **Ha girato anche Divergent, il primo film tratto dalla famosa trilogia di Veronica Roth, bestseller tra i giovanissimi. Com'è stata l'esperienza sul set?** "Sono felice di essere stata chiamata per un film di questo genere, mi ha fatto sentire una mamma molto cool. Mia figlia è una grande fan della trilogia, come tutti i coetanei, e pochi giorni fa è venuta da me tutta eccitata raccontandomi che i suoi compagni l'avevano pregata di trovare i biglietti per la prima! Mi è piaciuto interpretare un ruolo di cattiva, anche se, essendo incinta, in piena tempesta ormonale, spesso ero stanca, accaldata, e credo di aver sfogato un bel po' di stress contro i miei colleghi, mantenendo il mio personaggio.

Calimero, il pulcino diventa 3D: dopo 50 anni è sempre un bambino – G.Spineo

ROMA - Nella Sala Petrassi dell'Auditorium di Roma è andata in scena, alla prima giornata del Roma Ficiton Fest, la nuova serie animata di Calimero, il famoso pulcino piccolo e nero, destinato a tornare a casa. Si perché rientrerà nel

2014 a casa RaiDue dalla porta principale in una serie tv in 3 D prodotta da Rai Fiction con Gaumont e Alphamin. Il pulcino nero nasce come personaggio d'animazione pubblicitaria nel carosello della Mira Lanza. "È un'ingiustizia, però" è il suo grido di battaglia. Uno sfogo che ricorre al lontano 1963. Cinquant'anni dopo il tema è sempre di moda: l'accettazione di un'apparente diversità che causa pregiudizi e ingiustizia. La risposta? Un'ingenua buonafede e onestà del pulcino che nonostante a volte rasenti la dabbenaggine, al dunque trova sempre qualcuno che lo salva. L'episodio in anteprima mondiale alla Sala Petrassi resta fedele al Calimero che tutti conosciamo. La grafica esalta un'esplosione di colori e lo spirito è al passo coi tempi: quello di un piccolo ecologista che difende strenuamente un vecchio mulino. Insomma, il pulcino e suoi amici si danno da fare, agguerriti col piglio di una sorta di No Tav animati. Calimero non accetta ciò che non ritiene giusto e mai cerca la mediazione. Procedo spedito verso la sua strada con fare ironico, surreale, sempre pronto a lagnarsi con uno sguardo triste e ammaliante. Gli occhi tremano e si ingigantiscono al cospetto della mamma che a modo suo lo stimola a lo sostiene. Addirittura in questo episodio (in francese sottotitolato in italiano) gli dà come spunto super ecologista l'idea del giardinaggio per salvare il vecchio mulino dalla demolizione. La sera Calimero e i suoi amici seminano il campo dinanzi al mulino, ma non aspettano la raccolta, seminano senza girarsi. Il giorno dopo, come d'incanto esplose la bellezza in fiore che rapisce tutti i cuori e conquista l'obiettivo. Il Mulino è abbellito da fiori e vegetazione esplosiva e grazie a questo espediente è salvo. Si tratta di un espediente "artisticamente magico e magicamente artistico" come dice Calimero, un inno alla bellezza. Si ritrova così un Calimero che vive in un mondo dalla sembianza perbenista e ben regolato, ma spesso ostile e recalcitrante nei confronti di ciò che è altro e ciò che è bello. Nell'immaginario collettivo il pulcino nero è un personaggio sfortunato, si dice "sei un Calimero" per dire che sei un povero indifeso, uno sventurato, ma nelle intenzioni dei fratelli Pagot (autori) e soprattutto in quelle della doppia regia di William Renaud e Domenicque Etchecopar (che hanno firmato quest'animazione 3 D), Calimero è semplicemente ciò che era ab origine: un bambino. Si sviluppa così un episodio nuovo in uno stile antico e collaudato che usa il 3 D per restare più vicino ad una grammatica visiva dei bambini di oggi, ma che non disdegna affatto di mantenere le caratteristiche grammaticali di una volta. L'episodio infatti si chiude proprio con un eureka in pieno stile Pagot: "superbamente geniale e genialmente superbo"; così trova l'epilogo finale Calimero. Il pulcino resta quindi un protagonista al passo coi tempi, un po' meno indifeso di quello che cinquant'anni fa aveva sempre bisogno di protezione. Infatti se è vero che come sempre si protegge con il guscio d'uovo che gli fa da cappello e che in un certo senso gli copre i pensieri, è anche vero che il guscio oggi glieli preserva puri per non farlo restare ancorato in una dimensione precedente, comoda e passiva. Si tratta di un fanciullo ancora troppo poco scafato per immaginarsi un futuro come uno dei tanti galli del pollaio. Lui è diverso e si vede. Rappresenta qualcosa in più, il fanciullo interiore che ognuno ha dentro di sé e che ha bisogno di cura, attenzione e pulizia per fare l'unica cosa che va fatta: crescere!

Tutti al Toga Party: torna "Animal House" – Claudia Morgoglione

ROMA - "Cosa? È finita? Hai detto finita? Non finisce proprio niente se non l'abbiamo deciso noi. È forse finita quando i tedeschi bombardarono Pearl Harbour? Col cazzo che è finita! E qui non finisce, perché quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare". Parola di John "Bluto" Blutarsky, il mattatore di Animal House: interpretato da un John Belushi ventinovenne, così carico di talento, di energia, di vis comica, da bucare - in senso letterale - lo schermo. Nella sua performance più irriverente, più demenzialmente intelligente, più folle. E più profetica: perché riguardandolo adesso, 35 anni dopo l'uscita, col senno di poi, scopriamo che in quel film ci sono, in chiave iper-goliardica, situazioni che in seguito sono diventate realtà. E non solo sul piano cinematografico: anche nella vita reale. E' anche per questo che il ritorno della pellicola di John Landis, madre di tutti i college movies, nelle sale - in alta definizione, il 7, 8 e 9 ottobre, grazie alla distribuzione Qmi - è un evento da non perdere. Non solo per chi l'ha vista e rivista, e può godersela finalmente nello schermo grande e con la magia del digitale. Ma anche per i giovani che di sicuro lo apprezzeranno, come accadde allora ai loro padri: l'umorismo del film, quel suo misto di arguzia e trash, non è affatto datato. Un'occasione da cinefili e non, da puristi snob e amanti del cinema popolare. Che Repubblica.it festeggia offrendovi, in esclusiva, una clip ad alto tasso di divertimento, tratta dalla versione in alta definizione che sta per sbarcare nei nostri cinema. E non è un filmato qualsiasi: è quello in cui la confraternita universitaria sfigata capitanata da Bluto-Belushi, e sempre contrapposta a quella cool e vincente dell'ateneo, decide di organizzare il famoso Toga party attorno a cui ruota gran parte della vicenda: vedere l'attore straparlare, urlare e saltellare, inneggiando insieme ai compagni alla festa in abiti romani, strappa il sorriso ma stringe anche il cuore, pensando alla sua prematura scomparsa (nel 1982, in una notte maledetta allo Chateau Marmont di Hollywood, per un cocktail letale di droghe pesanti). E già l'elemento Toga Party, col suo kitsch finto antico, ci riporta alla profeticità del film di Landis (il maestro della commedia che due anni dopo dirigerà Belushi nel mitico The Blues Brothers): alzi la mano chi non ha pensato ad Animal House, quando lo scorso anno è scoppiato lo scandalo della gestione allegra dei fondi pubblici alla Regione Lazio. Con le immagini della festa in costumi romani diventata famosa per le famigerate maschere da maiali. Ma c'è dell'altro. Ad esempio la contrapposizione tra le due confraternite rappresenta, seppure in chiave ridanciana, delle due Americhe - da un lato i belli, ricchi e fortunati, dall'altra i meno abbienti che arrancano - che la crisi economica di questi anni ha reso ancora più bruciante. E perfino una certa forma di misoginia strisciante, vista in chiave ironico-maschilista, risulta sorprendentemente attuale. Poi ci sono gli aspetti propriamente cinematografici. Come "quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare", diventata una delle più celebri e citate frasi da film. E poi l'idea di far finire il film immaginando il futuro adulto dei vari personaggi: ripresa tante volte da allora, compreso il nostro Fausto Brizzi nel suo Notte prima degli esami. E proprio grazie a questo escamotage, dalla fine della pellicola, apprendiamo che il nostro Bluto diventerà senatore degli Stati Uniti: se pensiamo che l'ex attore Reagan e il non brillantissimo rampollo texano George W. Bush sono arrivati fino alla Casa Bianca, anche su questo il film ha giocato, scherzosamente, d'anticipo.

Nasa, una stampante 3D nello spazio: l'ISS "fabbricherà" i pezzi di ricambio

La Nasa progetta di lanciare una stampante 3D nello spazio: il dispositivo aiuterà gli astronauti a fabbricare pezzi di ricambio mentre sono in orbita e abbasserà il costo delle missioni future. La stampante, che la Nasa potrebbe utilizzare già a partire dal prossimo anno, verrà fabbricata dalla 'Made in space': l'azienda ha pubblicato sul suo sito web un video esplicativo di come funzionerà il dispositivo in orbita. "Immagina un astronauta che ha bisogno di fare una riparazione di vita o di morte sulla Stazione spaziale internazionale", spiega Aaron Kemmer, dirigente esecutivo della 'Made in space', "Piuttosto che sperare che le parti necessarie e gli attrezzi siano già nella stazione, come sarebbe se una stampante 3D li potesse stampare al momento?". L'amministratore della Nasa Charles Bolden aveva preannunciato la novità qualche giorno fa: "Nel futuro, forse gli astronauti potranno stampare gli attrezzi e i componenti di cui hanno bisogno mentre sono nello spazio". Ad agosto la Nasa aveva già testato con successo un componente missilistico di metallo, fabbricato da una stampante 3D

La Stampa – 30.9.13

Il nostro caro Odb ricognitore nelle terre di nessuno - Giorgio Boatti

Quando aveva compiuto 80 anni, l'8 marzo 2003, Oreste del Buono aveva respinto con beffarda ironia ogni tentativo di festeggiamento: «Che cosa si vuol festeggiare?», aveva scritto ai lettori della Stampa nella sua rubrica delle lettere. «Di che cosa ci si congratula? Del fatto che io sia ancora vivo? Anche questo è tutto da vedere...». A dieci anni di distanza dalla sua morte, il 30 settembre di quello stesso 2003, viene da pensare che il «tutto da vedere» riguardi, in realtà, il fatto che Oreste davvero non ci sia più. Uscito di scena Oreste del Buono, rimane infatti, e si amplia in sempre nuove e beffarde sfumature e fulminanti verità, il personaggio Odb. Oreste aveva capito che vivere, e in una certa misura anche scrivere, è spargere indizi e nasconderli al solo scopo di lasciarli venire alla luce a tempo debito e con l'angolazione giusta. Oreste del Buono di indizi lungo la sua parabola esistenziale ne ha disseminati non pochi e proprio di questi è fatto l'Odb che gli sopravvive. Probabilmente Oreste ha cominciato a creare Odb sin da quando, bambino, frequentava quella scuola Montessori di Roma - la prima in Italia - alla quale, negli ultimi anni, riandava spesso con la memoria. Lo faceva con sempre maggiore ricchezza di dettagli, magari nelle passeggiate milanesi tra una riunione editoriale e l'altra, o nell'intervallo di pranzo al ristorante cinese all'angolo tra via Ariosto e piazzale Baracca. Era come se quel palcoscenico di infantile umanità stesse affollandosi di enigmatiche figure, di imprevedibili situazioni, a confine tra il comico e il tragico. Bastava conoscere un poco l'amplessissima aneddotica che Oreste spargeva attorno a sé per capire che, anche in quel luogo della sua infanzia, lui vedeva transitare il circo della vita - paradossale e poetica, feroce e grottesca, surreale e ruvidamente minimalista - che lo ipnotizzava da sempre. Dentro questo spettacolo collocava anche se stesso, e dunque Odb; anche quando Odb non c'era ancora. O stava solo facendo apprendistato. Come quando, per esempio, appena ventenne, nipote dell'eroe di guerra Teseo Tesei morto in mare in quello che forse è l'unico «attacco suicida» della nostra storia militare, Oreste decide di arruolarsi: si presenta volontario proprio quando sta per scattare il «tutti a casa» dell'8 settembre '43. Non sapendo nuotare sceglie, ovviamente, di andare in Marina. Rinchiuso dai tedeschi in un Lager militare, tenta di fuggire ma, novello soldato Svejck, sbaglia direzione e s'infila in un altro Lager da cui, una volta scoperto, evade: rifugiandosi, fino alla liberazione, nel Lager di provenienza. Di quell'esperienza - chissà se era andata davvero in questo modo apparentemente lieve - diceva che mai si era sentito libero come quando lo tenevano prigioniero. Da allora Oreste del Buono ha disseminato i suoi talenti su svariati fronti: dalla narrativa alle collaborazioni giornalistiche, dalla direzione di Linus ai ruoli rivestiti in case editrici diversissime. È stato soprattutto un esperto di «ricognizioni ai bordi», verso quelle terre di nessuno - i fumetti, la satira, i polizieschi, la pubblicità, il cinema, la tv - che ci si ostinava a catalogare in cultura «bassa» o «alta». Ovunque sia passato, ha praticato quel gioco della libertà che gli è sempre piaciuto. Non a caso ha imposto a Odb, il suo alter ego, di tenersi perennemente in esercizio: il centinaio di dimissioni collezionate nel corso della sua carriera editoriale stanno a dimostrarlo. Ma sbaglierebbe chi, depistato dall'aneddotica, pensasse solo ai «no» puntigliosi o - altro stereotipo - al carattere difficile dell'«elbano testardo, aspro e spigoloso» che pure c'era. Oreste era capace di passare dalla battuta sarcastica a fulmini che non incenerivano: erano lampi algidi, capaci di far intravedere quello che fino ad allora non si era stati capaci di cogliere. Accanto ai fulmini e ai cento «no» stanno infatti gli altrettanti 99 o 101 «sì», detti accettando nuove sfide editoriali e sapendo riconoscere con raddomantica sicurezza questioni rilevanti da tutti rimosse e indisciplinati talenti che nessun altro aveva saputo vedere. Col passare del tempo Oreste del Buono e Odb parevano essere diventati una sola cosa: e quanto più il personaggio si stagliava netto, tanto più la «loro» presenza si definiva per sottotoni e sobrietà, si imponeva per elusioni e sottrazioni (le dimissioni appunto, ma anche i tanti ritorni, seppure in punta di piedi). Persino come autore, e di una grandezza tutta da riscoprire, Oreste del Buono finiva col comportarsi come fosse Odb: capace a volte di imporre all'editore un limite massimo (mille copie, si dice) nelle tirature dei propri libri. O - accadde alla pubblicazione di Un'ombra dietro al cuore - decidendo di ritirare, pagando di tasca propria, tutte le copie di un suo romanzo che non lo convinceva più. Indizi, ovviamente. Sparsi a tempo debito. Affinché, accomiatatosi da Oreste del Buono, Odb continuasse a illuminarci con i suoi lampi.

André Aciman: "Nelle città d'ombra sogno di vivere altrove" - Paolo Mastrolilli

Le città di Italo Calvino erano invisibili; quelle di André Aciman sono reali, concrete, piene di angoli che parlano al cuore e alla memoria, eppure fatte apposta per sparire. Per illudersi di essere altrove e perdere la propria identità. Città d'ombra, come il titolo del suo nuovo libro, in uscita da Guanda. Aciman è nato ad Alessandria d'Egitto, da una famiglia ebrea di origini turche, che parlava francese. Da ragazzino fu costretto a fuggire a Roma, prima di trasferirsi a New York. Auguri, se volete incardinare in qualche schema la sua identità di esule. **La nostalgia dei luoghi per lei comincia sempre con la perdita di Alessandria: tornerà mai a viverci?** «Non credo. Avrei potuto farlo vent'anni fa, ma ormai è impossibile. Con l'antisemitismo che domina l'Egitto, avrei paura ad essere l'unico ebreo rimasto». **Cosa sta succedendo al suo Paese d'origine?** «Un fatto meraviglioso. Può sembrare un giudizio inusuale, ma ho parlato

con molti egiziani illuminati, non fanatici di destra o di sinistra, e tutti convengono che non siamo pronti per la democrazia. Io non amo violenza e massacri, ma forse in questo momento abbiamo proprio bisogno di un dittatore, possibilmente illuminato. Di sicuro non avrebbe fatto bene al Paese, se tra cinque anni i Fratelli Musulmani fossero stati ancora al potere». **Lei descrive Roma prima come un incubo, quando ci era arrivato da profugo, e poi come la città più bella del mondo, quando ci è tornato da adulto: cosa è accaduto, nel frattempo?** «Roma era difficile per me perché avevo perso la città della mia infanzia, e vivevo all'Alberone, un quartiere orribile. Eppure proprio là sono rinato. Mi nascondevo nella mia casa a leggere libri, oppure nelle vie del centro, dove scappavo dalla realtà per immergermi nel sogno classico e rinascimentale. Così ho sviluppato un amore per Roma che non finirà mai». **Non è troppo generoso, con un paese addormentato sul passato?** «Non c'è alcun romanticismo in me. Ogni volta che torno nel vostro Paese noto il malessere italiano, l'egoismo, il tentativo di imbrogliare il sistema. Siete sull'orlo del precipizio, e vi salvate solo grazie all'ottimo sistema di assistenza sociale. Questo però non toglie che passeggiare per Roma resta un'esperienza mistica». **New York è la «città d'ombra» per eccellenza, perché le consente di immaginare di essere ovunque. E' un luogo vero o un feticcio?** «Un feticcio. Ma è anche vero. Per amare una città serve un'illusione, un'immagine diversa dalla realtà. In questo New York è perfetta, perché qui posso pensare di essere trasportato rapidamente a Roma, Parigi, Londra, ovunque». **Per amare un luogo bisogna essere lontani?** «Serve uno schermo fra te e la realtà, che poi non vediamo mai. Se vuoi sopravvivere, devi inventare un'immagine da sovrapporre a ciò che hai davanti. Tomasi di Lampedusa mi fece innamorare di Roma. Vidi al Gattopardo a Parigi, e per un motivo ignoto sentii nostalgia per questa città che non avevo mai saputo di amare». **Dobbiamo perdere una città per apprezzarla?** «No, però ci serve un'illusione. Dobbiamo vederla altro. Non amiamo la cosa in sé, ma l'immagine che ci creiamo di essa». **Lei dà l'impressione di essere alla ricerca della sua identità, in tutti questi luoghi: dunque anche la sua identità è un'illusione?** «E' sempre in dubbio. Forse non c'è, e sono pronto ad accettarlo. Sono un ebreo incerto. Ho passato la vita a ripudiare la mia identità ebraica, perché non aveva senso. E' quello che sono, ma non mi sento ebreo, non lo capisco. Quando sono con gli ebrei mi sento cristiano, e quando sto con i cristiani mi sento ebreo». **Perché questo ripudio?** «E' una domanda per il divano dello psicanalista. Tutti cerchiamo di farci piacere quello che siamo, credere che abbiamo uno scopo. Ma in realtà a nessuno piace se stesso. Non pensiamo di essere normali, e siamo costantemente in lotta con l'immagine di ciò che vorremmo essere. Io sono solo conscio di non essere chi sono». **Nel libro lei confessa di aver mentito su come andò la sua «ultima notte ad Alessandria», prima dell'esilio. Uno scrittore ha il diritto di barare, per creare l'immagine a cui vorrebbe aderire?** «Sì, è perfettamente accettabile. La metà delle volte in cui mentiamo non sappiamo nemmeno di farlo, e quando pensiamo di dire la verità la stiamo rimodellando. Io non so più se ho mentito o no: ci sono molte versioni della mia ultima notte ad Alessandria, e ce ne saranno altre ancora, se continuerò a parlarne». **Chi non scrive, come costruisce le sue illusioni?** «E' condannato a soffrire. Tutti però abbiamo scritto poesie, nei momenti difficili, perché crediamo che le parole possano riordinare la realtà». **In sostanza lei parla di cose molto reali, come le città, per fuggire dalla realtà e creare illusioni.** «Esatto. Tutti noi interpretiamo male le nostre vite, soprattutto nel privato. Io racconto come fraintendo la mia: se vi piace, significa che capita anche a voi».

Manfredi, il ritorno di Ulisse è una sfida di virtù - Ernesto Ferrero

Odysseo è il principe dei grandi personaggi letterari, l'archetipo dell'homo occidentalis, integrazione perfetta di forza fisica e sottigliezza intellettuale. L'Odiatore (ma anche l'Odiato: questo significa il suo nome) si autoribattezza genialmente Oudéis, Nessuno, per sottrarsi alla vendetta di Polifemo, e diventa così un personaggio pirandelliano, prepotentemente unico ma anche multiplo, elusivo. Sapiente e coinvolgente evocatore del mondo antico, Valerio Massimo Manfredi non poteva certo lasciarselo scappare. Gli presta la sua voce in una trilogia di cui Il ritorno, il nostos per eccellenza, rappresenta il secondo e ghiotto pannello. Saltata la lunga premessa della Telemachia, che occupa i primi quattro canti del poema omerico, qui siamo subito nel bel mezzo dell'azione. Mentre Troia sta ancora fumando, le dodici navi del signore di Itaca attaccano e depredano la vicina città di Ismaro, tanto per tenersi in esercizio, ma subiscono le prime gravi perdite. Di lì in avanti, tra Polifemo, Lestrigoni e tempeste letali è tutta una emorragia di uomini e navi, una lunga agonia, appena interrotta dalle tentazioni della smemoratezza e dell'oblio. Odysseo le respinge con fermezza, perché vuole vivere sino al sacrificio di sé la propria ansia di «virtute e conoscenza». Da anni Manfredi ha saputo aggiornare e rivitalizzare la fortunata formula salgariana dell'avventura estrema: caratteri ad alta definizione, ambienti accuratamente ricostruiti con abbondanza di dettagli realistici, azione tambureggiante, dialoghi effusi che conservano un leggero retrogusto rétro dell'enfasi dei libretti d'opera, tratti epici in cui è facile immedesimarsi, l'eccessivo che diventa quotidiano, effetti splatter (vedi la scena dello sterminio dei Proci e delle ancelle infedeli). Qui il compito è facilitato dal fatto che Omero è già modernissimo del suo, maestro di un fantasy di ottima fattura, e persino inventore delle sofisticate tecniche narrative del flashback, per cui la guerra di Troia rientra più volte nel poema. Ma sentiamo vicino l'Odysseo di Manfredi anche perché è un personaggio sostanzialmente novecentesco. Anzitutto nelle sue scissioni tra istanze razionali di buongoverno e raptus di violenza. La vendetta non lo placa, gli lascia addosso smarrimento e mestizia, innesca autoanalisi che gli fanno scoprire il valore terapeutico del raccontare. Poi nel suo vivere solitudini sempre più radicali. L'Odissea è una storia di sconfitte, di perdite continue, di assenze e disperazioni. Piange molto, l'eroe vagabondo, paga a caro prezzo il dolore della cognizione. In fondo, come osserva lo stesso Manfredi nella nota finale, il piccolo signore della guerra è l'esponente tragicamente consapevole di un mondo che sta morendo: quello dei reami micenei, dissanguati da un conflitto troppo lungo, in cui hanno perso i loro uomini migliori. Come dice lo stesso Odysseo, in guerra non ci sono vincitori: perdono tutti. Nemmeno i ritorni sono definitivi. Secondo la profezia di Tiresia, Odysseo non potrà invecchiare serenamente con la fedele consorte. Lo attende un viaggio per terre gelide e inospitali, l'ultima sfida con se stesso e con il dio avverso. Sarà questo il tema del terzo e conclusivo momento del ciclo romanzesco. Una bella impresa anche per Manfredi, privo dell'ausilio dei punti di riferimento di un poema che nessuno ha scritto, ma ben equipaggiato per portarla a compimento con successo.

La Gnam viaggia con Duchamp

Nel centenario della "Ruota di bicicletta", primo ready-made creato da Marcel Duchamp, la Galleria Nazionale d'arte Moderna ospita la mostra "Duchamp Re-made in Italy", in programma dall'8 ottobre al 9 febbraio. L'esposizione presenta documenti originali e opere storiche dell'artista che innescò la rivoluzione concettuale che sconvolse il Novecento. Oggetti qualsiasi strappati dal loro habitat naturale e ricontestualizzati si trasformeranno in arte sotto lo sguardo del pubblico che potrà ammirare opere celebri come il "Porte bouteilles", la "Fresh Widow", "Why Not Sneeze Rose Sélavy?", e "In Advance of a Broken Arm", insieme alla "Roue de Bicyclette" oggetto delle celebrazioni. Particolare attenzione sarà riservata poi al periodo in cui Duchamp soggiornò in Italia. Quando le personali presso la Galleria Schwarz di Milano (5 giugno - 30 settembre del 1964), e a Roma nello spazio Gavina di via Condotti, nel giugno 1965, permisero ad alcuni artisti nostri connazionali di entrare in contatto diretto con lui e subirne l'influenza. Nel percorso non mancheranno ritratti, fotografie d'epoca, oggetti come gli scacchi da viaggio, la valigia utilizzata per le trasferte nel Belpaese, e la "Boîte en valise", il cosiddetto "museo portatile" creato dall'artista riunendo 70 pezzi in miniatura all'interno di una valigia Louis Vuitton.

Firmato il decreto sui libri digitali

ROMA - Al via la transizione verso il libro digitale nella scuola. Il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Maria Chiara Carrozza ha firmato il decreto ministeriale che sancisce tempi e modi del passaggio dalla carta all'e-book. La novità verrà introdotta gradualmente a partire dal prossimo anno scolastico. Sempre dal 2014/2015 cambieranno, poi, anche i tetti di spesa per i testi, con un risparmio immediato del 10% per le famiglie degli alunni che frequenteranno le classi prime della secondaria di primo grado e le prime e le terze della secondaria di secondo grado, quelle in cui la dotazione libraria viene cambiata per intero risultando dunque più costosa. Il decreto contiene, nel suo allegato, anche linee guida sul libro del futuro che dovrà essere sempre meno di carta, ma, soprattutto, fruibile su tutti i supporti digitali (tablet, pc, lavagne interattive di produttori diversi), in modo da lasciare la massima libertà nell'acquisto a famiglie e insegnanti. «Sono consapevole dell'importanza di questo passaggio storico al libro digitale - afferma il Ministro Maria Chiara Carrozza - Probabilmente il modo di apprendere cambierà molto. Ma non deve cambiare la nostra attenzione ai contenuti, alla qualità degli apprendimenti e alle pari opportunità per tutti gli studenti italiani. Credo - aggiunge - che il libro digitale possa rappresentare una grande opportunità di crescita e progresso per la nostra scuola se sarà vissuto in modo aperto e progressivo da tutti gli attori del sistema scolastico». Si parte dal prossimo anno scolastico. Dal 2014/2015, e per i successivi anni scolastici, i collegi dei docenti potranno adottare, "limitatamente alle nuove adozioni e non per le conferme di adozione", libri nella versione elettronica o mista (parte cartacea, parte multimediale). La conversione al digitale sarà dunque graduale. Mentre calano da subito i tetti di spesa nelle classi dove i costi per la dotazione libraria sono solitamente più elevati. Nel 2014/2015, infatti, nelle prime della secondaria di primo grado e nelle prime e terze della secondaria di secondo grado, i tetti saranno ridotti del 10% laddove i libri richiesti saranno in versione mista (in parte digitali, in parte cartacei). Se invece, nelle stesse classi, i docenti decideranno di adottare solo libri digitali il tetto di spesa sarà ridotto del 30%. Le riduzioni si applicheranno progressivamente alle classi successive. Il Ministero promuoverà un monitoraggio dell'andamento delle adozioni anche per diffondere le migliori pratiche e sostenere i processi di innovazione. Restano confermati per il 2014/2015 i prezzi di copertina dei libri di testo per la scuola primaria già definiti per il 2013/2014, eventualmente incrementati del tasso di inflazione programmata. Il precedente decreto sui libri digitali, il n. 209 del 26 marzo 2013, è abrogato. Il libro del futuro sarà sempre meno cartaceo e sempre più elettronico. La riduzione dei tetti di spesa più sostanziosa per chi passa all'e-book punta a promuoverne la diffusione. Digitale dovrà comunque fare rima con qualità. Nel decreto firmato dal ministro si fissano infatti precisi paletti per le caratteristiche degli e-book. I libri di testo, anche nella versione non cartacea, dovranno continuare ad essere conformi alle indicazioni nazionali (i piani di studio), dovranno offrire un'esposizione autorevole degli argomenti, organizzare contenuti complessi in un percorso narrativo efficace attraverso infografiche, animazioni, tabelle, contenuti audio e video. I software utilizzati per i libri digitali dovranno essere aperti e interoperabili, fruibili con la stessa qualità, cioè, su tutti i supporti elettronici, dai computer ai tablet, in commercio per lasciare libertà di scelta alle famiglie e ai docenti nell'acquisto. I dati raccolti eventualmente attraverso le piattaforme di fruizione dovranno essere gestiti secondo le normative sulla privacy. Nel caso siano necessari software specifici per l'utilizzo degli e-book o dei contenuti digitali dei libri misti, gli studenti dovranno poterli scaricare gratuitamente sul sito dell'editore. Nel caso di testi misti, la parte cartacea dovrà essere prodotta utilizzando materie prime di costo contenuto e con un occhio al peso complessivo del libro, favorendo i fascicoli rispetto ai tomi di molte pagine a patto di mantenere lo stesso prezzo di copertina.

Le classi multietniche rendono i bambini meno vulnerabili

WASHINGTON - La classe multietnica aiuta i bambini a sentirsi meno vulnerabili e più al sicuro. La ricerca pubblicata su Child Development ha riguardato i bambini di scuola media di contesti urbani: le amicizie che si creano fra bambini di etnia diverse protegge i ragazzi dal sentirsi vulnerabili, facendoli sentire meno soli e al tempo stesso più sicuri. Lo studio è stato condotto da scienziati della University of California Los Angeles (UCLA) e della University of Groningen, nei Paesi Bassi. I ricercatori hanno guardato a 536 bambini latini e 396 afro-americani provenienti da 66 classi in 10 scuole urbane medie americane che erano molto varie in quanto a etnie ospitate e che erano in prevalenza frequentate da appartenenti a famiglie a basso reddito. I ragazzi che avevano amicizie inter-etniche si sentivano meno vulnerabili, meno soli, erano meno vittimizzati dai pari, ed erano più sicuri a scuola.

Telethon, scoperta nuova strategia molecolare "salva muscoli"

ROMA - Una nuova strategia molecolare per promuovere la crescita dei muscoli e contrastare così i danni dovuti a malattie degenerative come la distrofia e l'atrofia muscolare, ma anche la perdita di tessuto che si ha con l'invecchiamento o a seguito di traumi o tumori: a illustrarla è una ricerca pubblicata su Nature Genetics dal gruppo dell'Istituto Telethon Dulbecco guidato da Marco Sandri, presso il dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università di Padova e l'Istituto veneto di medicina molecolare (Vimm). Condotta in collaborazione con il team francese di Helge Amthor dell'Università di Versailles Saint-Quentin-en-Yvelines, questo studio getta luce su un problema che da diversi anni attanaglia gli scienziati e le industrie farmaceutiche al lavoro per sviluppare medicinali in grado di promuovere la crescita muscolare e basati sull'azione di un ormone chiamato miostatina. «Questa molecola è stata scoperta 16 anni fa, facendo uno studio genetico e osservando il caso di alcune mucche che andavano incontro a un'importante ipertrofia muscolare apparentemente spontanea», spiega Sandri. «Studiando il loro Dna si è confermato che presentavano un difetto all'interno del gene codificante per la miostatina, un ormone che si è rivelato in grado di bloccare la crescita muscolare. Lo stesso fenomeno è stato successivamente riscontrato non solo in altri animali, come il cane e la pecora, ma anche nell'uomo». «È facile quindi immaginare - prosegue lo studioso - come la miostatina abbia immediatamente catalizzato l'interesse non solo degli scienziati, ma anche di diverse aziende, che ne hanno vista un'applicazione terapeutica immediata in svariati campi. Addirittura si è ipotizzato che questo ormone potesse essere utilizzato dagli atleti come forma di doping. Ma le cose non sono state così semplici come si immaginava». Negli ultimi anni, infatti, sono stati condotti diversi studi clinici in pazienti distrofici a cui sono stati somministrati diversi inibitori della miostatina, come anticorpi o recettori solubili, in grado di "sequestrare" l'ormone circolante e neutralizzarne così l'azione inibitoria. La speranza era ottenere una maggior produzione di nuovo tessuto muscolare, come osservato negli animali che presentavano il difetto genetico spontaneo. I risultati, però, sono stati piuttosto deludenti: in tutti i casi il trattamento è risultato tossico e gli studi sono stati interrotti prima del previsto. Questo perché c'è stata troppa fretta di utilizzare la miostatina in ambito clinico, prima di conoscerne dettagliatamente la via metabolica a valle» continua il ricercatore padovano. «In realtà questo ormone appartiene a una vasta famiglia che non controlla soltanto la crescita muscolare, ma anche la formazione di osso, la proliferazione cellulare, il metabolismo, la risposta infiammatoria e la deposizione di tessuto fibroso: da qui gli importanti effetti avversi che si sono osservati negli studi clinici, in cui tra l'altro era necessaria una dose massiccia di farmaco per ottenere l'effetto desiderato. Ci siamo quindi chiesti se, studiando meglio a livello molecolare l'azione della miostatina, non si potessero individuare dei bersagli molecolari migliori e più specifici». I ricercatori Telethon si sono messi quindi al lavoro e grazie a numerosi esperimenti in modelli murini hanno individuato un nuovo gruppo di proteine, coinvolte nell'azione della miostatina, chiamate Bone Morphogenetic Proteins (Bmp): i veri "registri" in grado di regolare la crescita muscolare (ipertrofia) e prevenire una eccessiva perdita di massa muscolare (cachessia). «Abbiamo invece scoperto che alcune sono essenziali per impedire la perdita di muscolo - spiega Roberta Sartori, prima autrice dello studio che ha condotto gran parte dei test - Queste proteine rappresentano quindi dei bersagli molecolari molto più adatti e interessanti per future terapie "salva muscoli", da impiegare nel caso di malattie neuromuscolari di origine genetica, dove la perdita muscolare è la conseguenza di un difetto ereditario, ma anche quando il danno ai muscoli è la conseguenza di un evento traumatico o dell'invecchiamento». «Il lavoro da fare è ancora molto, ma - conclude - pensiamo di aver dato una importante svolta nel campo della miostatina e di aver imboccato una strada interessante per lo sviluppo di nuovi farmaci».

I 4 supercibi autunnali per promuovere la salute e il benessere - LM&SDP

Tempo d'autunno, tempo di abbassamento delle temperature, di umidità. Tutte condizioni che mettono a dura prova l'organismo e le sue difese. Per promuovere l'adattamento alla nuova stagione e aumentare difese e benessere generale, gli esperti consigliano di aggiungere alla propria dieta – che si spera corretta – quattro supercibi, gustosi ma soprattutto utili a questo scopo. I consigli autunnali arrivano da Kari Kooi, dietista al Methodist Hospital di Houston (Usa), che ha individuato in questi alimenti una preziosa fonte di sostanze nutritive e antiossidanti. Secondo l'esperta, una dieta che includa questi cibi può avere un reale impatto sulla salute fisica e mentale. Ma quali sono questi quattro cibi? Il primo è la zucca, che è molto ricca di betacarotene – un precursore della vitamina A. Una vitamina che, tra l'altro, fa bene alla vista. La zucca, ricorda Kooi, è molto versatile in cucina e si può per esempio gustare sia come primo in minestra che come secondo, ma anche come dolce preparando una bella torta. Altro elemento prezioso che ci regala la zucca sono i suoi semi. Un cibo, questo, assai ricco di sostanze pregiate e utili come i Sali minerali (magnesio e ferro, per esempio), grassi sani, proteine e fibre. Tutti questi elementi, sottolinea Kooi, fanno per esempio bene per la salute delle ossa. I semi di zucca sono dunque uno spuntino sano e leggero. Altro supercibo autunnale è la melagrana, il frutto del melograno. Anche questo frutto contiene elementi preziosi e utili per la nostra salute. Per esempio, è ricco di antiossidanti come i noti flavonoidi. E' anche ricco di Sali minerali come potassio, fosforo, sodio e ferro, vitamina C e vitamine del gruppo B. Troviamo anche della vitamina A. E poi ancora fibre, zuccheri. Infine, sulle nostre tavole, secondo Kooi non dovrebbero mancare i kiwi. Questi frutti contengono molte fibre, ma soprattutto la vitamina C – così utili nella stagione fredda. Ecco quindi quattro cibi che non dovrebbero mancare sulla tavola autunnale per promuovere una sana dieta e una buona salute.

Frutta secca e burro d'arachidi per ridurre del 39% il rischio di cancro al seno

LM&SDP

Frutta secca, o frutta a guscio, come noci, nocciole, mandorle, pistacchi, anacardi, arachidi (in special modo il burro di arachidi) pare siano un toccasana anche per quel che riguarda la prevenzione del cancro al seno. Lo suggerisce un nuovo studio della Washington University e della Harvard Medical School. Il team di ricercatori ha analizzato i dati storici relativi alla salute di oltre 9mila ragazze, seguite a partire dai 9-15 anni e fino all'età di 18-30 anni, tra il 1996 e il 2001, e tra il 2005 e il 2010. L'intento era quello di valutare l'incidenza del carcinoma mammario. L'analisi dei dati ha

permesso agli scienziati di scoprire che le ragazze che mangiavano anche solo due volte a settimana frutta a guscio o burro di arachidi avevano il 39% in meno di probabilità di sviluppare una forma, anche se benigna, di tumore del seno all'età di 30 anni, rispetto alle ragazze che non mangiavano frutta secca o il burro di arachidi. Da quanto emerso dalla studio, anche l'assunzione di soia, lenticchie, fagioli e mais possono ridurre il rischio, tuttavia il consumo rilevato era assai basso e non indicativo per un raffronto statistico. Secondo l'autore senior dello studio, il dottor Graham Colditz – direttore associato del cancer prevention and control presso il Siteman Cancer Center del Barnes-Jewish Hospital e la Washington University School of Medicine – mangiare frutta a guscio e burro di arachidi può essere un buon modo per ridurre il rischio di cancro al seno nelle donne. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Breast Cancer Research and Treatment.

Acufene e tinnito per le persone nevrotiche - LM&SDP

Molte persone, almeno una volta nella vita hanno provato quel fastidioso ronzio o fischio all'interno dell'orecchio. Un problema che, per fortuna, spesso si risolve da solo nel giro di breve tempo. Tuttavia ci sono casi in cui non è così, e il fischio o ronzio non cessa rendendo la vita di chi ne è colpito un vero inferno. Si tratta di un disturbo che viene chiamato acufene, o tinnito, che in una certa misura è normale poiché un'assenza totale di "rumori" interni è impossibile; il problema insorge quando questi oltrepassano una certa soglia. Vi sono due forme principali di tinnito: quella obiettiva e quella soggettiva. Nel primo caso è un suono generato dall'attività biologica interna del corpo, mentre nel secondo caso è causato da una abnorme attività cerebrale che tuttavia non è formata da suoni. Il tinnito soggettivo è anche la forma più comune, che interessa circa il 20% della popolazione. La causa dell'acufene o tinnito non è ancora del tutto chiara, anche se ci sono fattori che possono predisporre al rischio, come l'ascolto di musica ad alto volume – specie con le cuffie o gli auricolari – l'esposizione a forti rumori ambientali o sul lavoro, lo stress, possibili malattie neurologiche. Ora un nuovo studio punta invece il dito sulle nevrosi suggerendo che chi ha tendenze nevrotiche possa essere più soggetto a questo tipo di disturbo. Lo studio è stato condotto dai ricercatori del National Institute for Health Research (NIHR) Nottingham Hearing Biomedical Research Unit, i quali hanno scoperto che le persone che soffrono di solitudine, quelle preoccupate, ansiose, infelici o soggette a sbalzi d'umore sono di solito quelle più colpite proprio dall'acufene. Le persone che presentano queste caratteristiche, in genere sono anche più sensibili e sono anche meno in grado di affrontare la situazione sintomatologia causata dall'acufene. «E' probabile – spiega la dott.ssa Abby McCormack, principale autrice dello studio – che i fattori della personalità giochino un ruolo importante nella percezione e gestione dell'acufene, probabilmente influenzando la tendenza all'essere a conoscenza della sua presenza. Pertanto il trattamento deve essere adattato ai singoli tipi di personalità in modo da aiutare le persone ad affrontare la loro condizione». Gli effetti sulla vita delle persone colpite dal disturbo, così come denunciato da loro stesse, sono spesso molto drammatici e causa di una diminuzione della qualità della vita stessa, disturbi del sonno, difficoltà di concentrazione e una maggiore incidenza di ansia e depressione. Nonostante ciò, non tutti reagiscono allo stesso modo e pare che anche la gravità dei sintomi sia molto soggettiva: per cui accade che sia la personalità del paziente a fare la differenza, laddove una tendenza alla nevrosi pare acuisca il problema. Le conclusioni dei ricercatori, pubblicate su Science Direct, arrivano dopo aver preso in esame i dati relativi a oltre 500mila persone di età compresa tra i 40 e i 69 anni. I risultati hanno mostrato che l'acufene aveva interessato circa il 16% dei soggetti, e colpiva con più frequenza i maschi rispetto alle femmine. Tuttavia, se gli uomini ne erano più colpiti, ad averne maggior danno erano le donne, che denunciavano una propensione a ritenerlo più fastidioso. Le nervosi, poi, davano il colpo di grazia, mostrando che le persone con queste caratteristiche erano più in difficoltà nel gestire il proprio acufene. Il maggiore e più significativo fattore associato all'acufene è risultato essere la solitudine. Da questi risultati, i ricercatori ritengono che nel trattamento e gestione dell'acufene da parte degli operatori sanitari sarebbe senz'altro utile un approccio psicologico che tenga conto della personalità del paziente e della situazione di vita che sperimenta, nella speranza che questo possa essere davvero d'aiuto.

I debiti fanno perdere la testa - LM&SDP

In generale, nella vita è meglio non contrarre debiti in denaro. Tuttavia, complice magari la crisi economica, sono purtroppo molte le persone che devono fare i conti con questo problema. E, proprio queste persone, secondo un nuovo studio, hanno 3 volte più probabilità di soffrire o sviluppare problemi di salute mentale. Ecco quanto suggerisce il lavoro condotto da un team di ricercatori dell'Università di Southampton e della Kingston University che hanno svolto una revisione sistematica su tutte le precedenti ricerche che avevano esaminato la relazione tra i debiti e i problemi di salute. In totale, i soggetti coinvolti erano circa 34mila. I risultati, pubblicati sulla rivista Clinical Psychology Review, mostrano che più di un quarto dei partecipanti che avevano contratto dei debiti erano affetti da un qualche problema di salute mentale, contro meno del 9% di persone con debiti che non avevano problemi mentali. Nella fattispecie, coloro che soffrivano di problemi mentali erano per lo più soggetti a depressione, psicosi, tossicodipendenza e anche suicidio. Secondo il dottor Thomas Richardson, Psicologo Clinico dell'Università di Southampton, la ricerca mostra una forte relazione tra i debiti e la salute mentale. Tuttavia, è difficile stabilire cosa causa cosa: potrebbe infatti essere che siano i debiti a causare problemi mentali o che siano problemi mentali già esistenti a spingere le persone a indebitarsi, magari perché tendono a non avere un'occupazione lavorativa regolare. Infine, ipotizzano i ricercatori, la correlazione potrebbe essere ambivalente: una crea l'altra e viceversa, in diversi casi. Quello che però forse i ricercatori non hanno rilevato è che di questi tempi spesso le persone si ritrovano nei debiti loro malgrado perché vivere e mantenere una famiglia è sempre più difficile.